



# Il suo soggiorno alla corte di Lodovico il Moro

## QUANDO LEONARDO PREPARAVA I BANCHETTI

*Giunto a Milano nel 1482 non si dedicò solo alla pittura, all'ingegneria idraulica e a ideare macchine rivoluzionarie. La sua genialità si rivelò anche nell'allestire spettacoli teatrali e pranzi fastosi imbanditi in una cornice di sfrenata fantasia.*

di Massimo Alberini

■ Abbiamo accettato ormai il tema «mangiare», esteso dalla scienza della alimentazione alla gastronomia, anche a livello di argomento storico. Mai, come negli ultimi decenni, si sono scritte tante storie della cucina. Spontaneo quindi chiedersi se e quando l'argomento abbia interessato anche i grandi personaggi, e quali documenti lo possano testimoniare. Un testo, più volte citato nel corso dei secoli da storici di corte e da ricercatori, consente di includere sia pure in forma dubitativa fra quanti si diedero da fare, in sala se non in cucina, anche Leonardo da Vinci. È una specie di poemetto-menù del pranzo per le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona, celebrato a Tortona il 23



Gian Galeazzo Sforza



Isabella d'Aragona



Lodovico il Moro



Beatrice d'Este

gennaio 1489. Un banchetto-spettacolo, come lo erano tutti quelli importanti di allora, di cui, probabilmente, si occupò Leonardo, non come cuoco, ma — usiamo il termine di corte di quel tempo — quale scalco, o meglio, in base ai «ruoli» moderni, come autore della sceneggiatura e regista.

All'epoca delle nozze, Leonardo era da diversi anni al servizio di Lodovico il Moro, zio dello sposo (la *Vergine delle rocce*, dipinta a Milano, è del 1482). Il maestro si era offerto, ed era stato assunto, come architetto militare e civile, esperto in opere idrauliche e artiglierie, ma in pratica il signore di Milano gli faceva fare un po' di tutto, compreso, secondo la *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, il progetto per una casa di tolleranza «razionale» da aprirsi a Pavia.

Attività questa, è quasi luogo comune ripeterlo, molto dispersiva, e della quale, più che opere complete, restano oggi studi, schemi e disegni nei diversi codici leonardeschi (si è calcolato che, ai giorni nostri, Leonardo avrebbe potuto depositare circa mille e cinquecento brevetti d'invenzione).

Era quindi cosa normale, per il Moro, chiedere al suo «sottoposto» di realizzare anche spettacoli. Prova più evidente, quella Festa del Paradiso di cui parleremo, che ci dà la possibilità di attribuire a «maestro Lionardo» anche l'altra festa, quella di Tortona, non meno aulica e solenne.

Come era prassi corrente — allora e lo sarà per secoli — i matrimoni fra i principi obbedivano, innanzitutto, a ragioni di Stato. L'unione fra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso, duca di Calabria e signore di Napoli, era stata decisa da Galeazzo Maria Sforza quando il figlio era un bambinetto di quattro anni. Ciò avrebbe dovuto tutelare un grosso «giro» di interessi, compresa la promessa del cardinale San Sisto, nipote del Papa, di far sì che lo Sforza venisse proclamato re d'Italia.

Nel 1489, morto Galeazzo Maria, fu lo zio e tutore dell'ormai ventenne Gian Galeazzo, Lodovico il Moro, a decidere di rispettare l'impegno preso, e mandò a Napoli, a prelevare la sposa, una delegazione di circa quattrocento membri, con a capo un altro Sforza, Ermes, e il conte Gian Francesco Sanseverino, con il rango di ambasciatori, accompagnati da trentasei nobili milanesi e dalle loro scorte. E già qui si comincia a vedere quale sfarzo avrebbe assunto la cerimonia nuziale.

Riprendendo le cronache del Corio, Pietro Verri, nella sua *Storia di Milano*, segnala che quei nobili signori si sfidarono in una «gara meravigliosa nel cambiare vestiti magnifici. Sembravano tanti sovrani, e portavano collane pesantissime d'oro, della grossezza di un pollice». Ognuno era seguito da «chi dieci, chi dodici e chi sedici domestici, nobilmente vestiti di seta, con gemme e perle all'armilla, ossia braccialetto gemmato, al braccio sinistro». Di fronte ai napoletani



ni, suoi — almeno, lo sperava — futuri alleati, il Moro voleva fare bella figura. Questa corte, su richiesta dei due ambasciatori (anzi tre, secondo la *Storia di Milano* della Treccani: da aggiungere Simonotto Belprado) fu completata dall'orchestra particolare del Moro. «Non ci si doveva limitare, scrissero i nobili milanesi, ai soliti trombettisti, ormai presenti anche nei palazzi minori, ma bisognava far giungere a Napoli, via Genova, *pifari, sordini* (specie di oboe), *doppioni* (simili ai fagotti), *corni e tutti quelli altri strumenti con li quali si accordano*». Una presenza, quella dei suonatori, molto importante, in quanto contribuì, a Tortona, a determinare un «passaggio» dalla danza come espressione di vita sociale, a quella vista «da spettatori», quale spettacolo di corte.

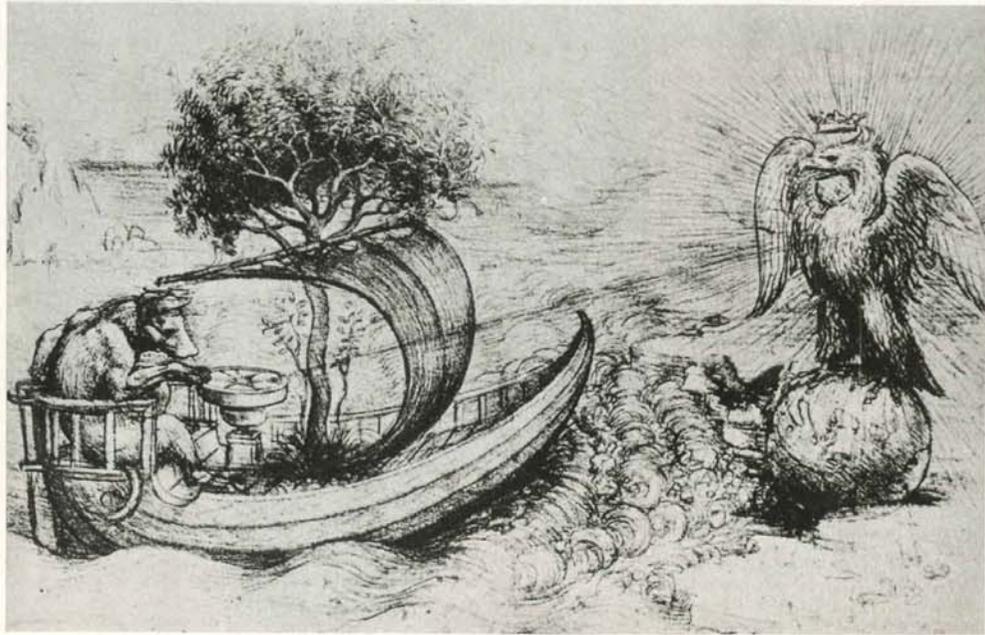
Anche sotto questo punto di vista, oltre che da quello estetico-gastronomico, la festa per i due giovani sposi resta una tappa fondamentale nella storia del costume, e autorizza la supposizione di una regia a livello superiore, quale poteva essere, appunto, quella di Leonardo.

La flotta — con tutta quella gente, le navi dovevano essere numerose — lasciò Napoli sul finire del 1488, e giunse a Genova nel gennaio dell'anno successivo. Da lì, il corteo proseguì per Tortona, entrando in città il 23 del mese. Ad attendere la sposa c'erano il prossimo marito e lo zio Lodovico. La città di Tortona venne scelta per due motivi: era il primo centro «lombardo» importante che si in-



*Nella pagina a sinistra, in alto: una rara raffigurazione di Milano, all'epoca in cui visse Leonardo, anacronistico sfondo di un dipinto del Borgognone dedicato a Sant'Ambrogio, visto con l'imperatore Teodosio.*

*Qui sopra e a sinistra in basso: i costumi originali ideati da Leonardo per la «Festa del Paradiso», allestita al Castello di Milano il 13 gennaio 1490. Sotto: un disegno allegorico leonardesco per le nozze di Giuliano de' Medici.*





Una cassa nuziale sforzesca del XV secolo (a sinistra) in cui sono raffigurati Lodovico, dal 1479 duca di Bari, Galeazzo Maria e Gian Galeazzo. I tre Sforza sono in paranza per un partita di caccia, accompagnati dagli scudieri. Sempre a sinistra, in basso: l'incoronazione di Lodovico il Moro a duca di Milano, nel 1494, dopo la morte di Gian Galeazzo. Qui sotto: un banchetto rinascimentale, di anonimo pittore del XV secolo. È conservato a Londra alla National Gallery. Per il pranzo nuziale a Tortona di Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona, il 23 gennaio 1489, Leonardo introdusse personaggi allegorici che recavano le portate recitando versi.

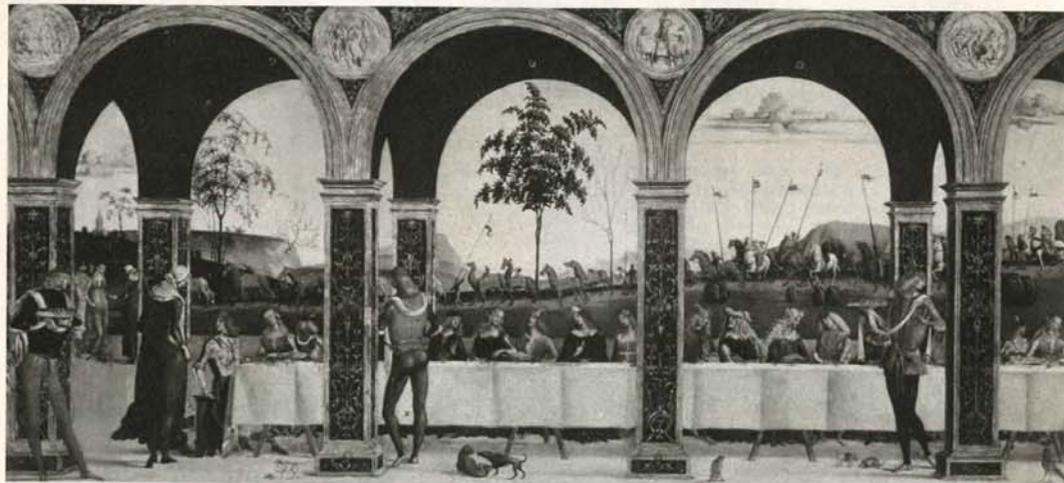
ni, giungono in sala dei e dee dell'Olimpo, personaggi mitologici, raffigurazioni allegoriche — *Io son perfectio amico di Verbano* dice un uomo barbuto, cui spetta impersonare il Ticino — che offrono agli sposi doni alimentari, «legati» ognuno alla propria personalità, o al luogo da cui l'interprete giunge. Una trovata tipicamente leonardesca, e che si ritrova, più o meno, nella Festa del Paradiso, realizzata in Castello il 13 gennaio 1490, in onore della stessa coppia, su testo di un certo Bernardo Bellincioni, con macchine e scenografia di Leonardo. Questi, su piattaforme e dischi rotanti, fece apparire nel corso della Festa del

contrava uscendo dai territori della Repubblica di Genova, e dava modo ai fidanzati di poter contare, per la cerimonia nuziale e le feste, sul castello di una famiglia amica, quella dei Botta, facente capo a Bergonzio (nobile pavese, e fedele confidente — fino a quando i rovesci del suo signore non lo invogliarono a voltar gabbana — del Moro) e a suo fratello Giacomo, vescovo di Tortona, al quale toccò l'onore di celebrare il rito nuziale. Si volle, infatti, che Isabella d'Aragona potesse, di lì a qualche giorno, entrare a Milano già in veste di moglie del giovane duca Gian Galeazzo. Fu quindi nel castello dei Botta che, dopo la funzione, si andò a tavola.

Troppo facilmente siamo portati a pensare, in base alle descrizioni di cronisti di corte e di cuochi, specie del XVI secolo (il Messisbugo, lo Scappi, il Rosselli) ai pranzi di allora come a un avvicinarsi di enormi portate, costosissime, che obbligavano a stare per molte ore a tavola, davanti a montagne di cibi, in gran parte non consumati.

La realtà di ogni giorno era invece ben diversa: anche il nobiluomo si accontentava di quello che un altro cuoco, Bartolomeo Stefani, al servizio del duca di Mantova nel Seicento, definiva «vittorio ordinario, per quanti vogliono trattarsi onorevolmente». La lista di ogni giorno non differiva molto da quelle dell'Ottocento: minestra, arrosto, qualche pesce, insalate e, la sera, delle gran polpette per utilizzare gli avanzi. Il banchetto era dunque un avvenimento d'eccezione, di cui si parlava poi per anni.

Soprattutto nel periodo di cui ci occupiamo, la cucina vera e propria è ancora piuttosto rozza, basata più sulla quantità e lo spreco che sulla raffinatezza e l'elaborazione delle molte, anzi troppe, vivande mandate al castello dai poderi (già Carlo Magno, con i *Capitolari de Villis* aveva regolamentato l'entità dei contributi alimentari) e dalle riserve di caccia e pesca. Gli autori di testi culinari di fine Quattrocento ne danno testimonianza: Maestro Martino e il suo «allievo» Sacchi detto il Platina, lo dimostrano chiaramente. Siamo ancora nel periodo degli arrostiti monumentali, talvolta rivestiti di foglia d'oro, dei grandi pesci in salsa speziata, mentre l'arte di preparare tim-



balli, pasticci e torte è ancora allo stadio iniziale, e così pure quella delle «sculture da tavola», di zucchero, con cui si comporranno i cosiddetti «trionfi» del banchetto barocco.

La festa ostenta quel carattere di spettacolo che conserverà a lungo, cedendo, da noi, alla più spontanea riunione conviviale «in famiglia», basata sulla cordialità e la buona intesa. Mentre il «messaggio» viene percepito, a Versailles, da Luigi XIV, con il suo esasperato rispetto della etichetta di corte, secondo la quale il re deve dare spettacolo. Il sovrano infatti mangia da solo, davanti a centinaia di spettatori, dopo che un corteo, aperto dagli alabardieri svizzeri e dall'araldo che annunzia «la viande du roi» gli ha portato, probabilmente già freddo e stracotto, quanto è stato preparato per lui nelle cucine reali.

Il banchetto di nozze di Tortona rispettava in pieno il cerimoniale, soprattutto per quanto riguarda la parte spettacolare, e fu un avvenimento così eccezionale da indurre più di uno storico a occuparsene, anche a distanza di secoli. Ne hanno parlato, nel 1644, il Calco in *Nuptiae Mediolanensium Docum*, Stefano Dolcino in *Nuptiae Doci Mediolani*, il Verri

nella già citata settecentesca storia di Milano e, ancora nel 1829, Defendente Sacchi, in *Sulle feste e sull'origine, stato e decadenza de' Municipi italiani*. Ma il documento più importante e, a quanto ci risulta, inedito, è un incunabolo di quattro carte, ossia otto facciate, in caratteri gotici, pubblicato, come era consuetudine di allora, senza titolo e che l'expertise dice datato 1489, ossia proprio nell'anno del banchetto di Tortona.

È un poemetto-menù, in volgare e in versi endecasillabi, non firmato, e che inizia, nelle prime due righe, con la definizione *Ordine de le imbandigione se hanno andare a cena*, e prosegue con le scarse indicazioni di qualche piatto (il primo è elencato solo con *gambari*, senza precisare come questi siano stati presentati o cotti) alternate con i versi illustranti la figurazione scenica vera e propria. Ed è questa figurazione scenica a consentire l'ipotesi di una paternità leonardesca. La trovata, chiamiamola così, anche se lo stile altisonante del poemetto consentirebbe di parlare di un'eccezionale «d'esperte», è la seguente: interpretati da attori e mimi, il cui ingresso (viene spontaneo pensare anche se il testo non lo dice) è accompagnato da *pifari, sordini e cor-*

Paradiso i sette pianeti, raffigurati da uomini e donne *in forme et habito che li descrivero*, pronti a cantare le lodi della sposa.

Nel castello dei Botta, la presentazione fu molto più lunga e complessa. Il primo a comparire fu Mercurio, dio del commercio e del denaro. Portava con sé un «trionfo di uccelli inargentati», e cioè coperti di sottilissima lamina di metallo (per economia, si ricorreva talvolta al piombo, con quali effetti intossicanti è facile immaginarlo). Lo seguiva Apollo, che suonava la lira, *mentre di suo dolor si lagna e geme* per la perdita di Ermione, e offriva un vitello arrosto. Senza accompagnatore, vengono poi in tavola pernici, fagiani e gamberi, anche questi indicati alla svelta.

Poi è la volta di Giasone, con un agnello ricoperto di foglia aurea: anche qui il riferimento è facile, si tratta del vello d'oro, che l'eroe ha saputo conquistare. C'è un intermezzo, rallegrato, pensiamo, dalla solita orchestra, quindi ricomincia la sfilata: Atalanta reca il porco selvatico (ossia il cinghiale), Diana cacciatrice offre il cervo in cui ella mutò Atteone per aver osato guardarla quando era nuda al bagno, Giunone porta pavoni, capponi e

piccioni (in salsa verde, è precisato, questi ultimi), animali che, grazie all'aiuto di Argo dai cento occhi, ha visto e catturato.

Tralasciando i piatti intermedi che giungono in tavola senza patrono, chiamiamolo così, — ci sono porchette cotte e dorate, arrosto di pernici con arance e limoni, lepre in gelatina e altro — si arriva a Orfeo che si vanta di aver catturato con il suo canto gli uccelli finiti in cucina — e poi a tavola — e a un certo Pandio recante di *lacte una massa gialla del pian di Lombardia dov'è Derthona* (crema o formaggio fresco?).

Prima del «servizio» dedicato ai pesci, presentati da Po, Adda, Ticino, naiadi e nereidi e da Glauco che garantisce la freschezza di quanto viene sulla mensa (*troverai li pesci presi ancora in vita*) c'è la «voce» su cui, più di ogni altra, si accentua l'interesse di quanti cercano, nella storia minore, episodi significativi. Melangro, dice il poemetto, porta con sé un *pavo indico con la testa ardente*.

Una breve ricerca, porta a far supporre che ci si riferisca a Menandro, re greco, che nel II secolo avanti Cristo estese le sue conquiste all'India, sino alla valle dell'Indostan. Una lettura «immediata» fa supporre che il *pavo indico* sia il gallo d'India, ossia il tacchino. Ma nel giorno del banchetto sforzesco, siamo nel 1489, mancano tre anni circa alla scoperta dell'America e gli storici dell'alimentazione concordano, in genere, nell'includere il tacchino fra i doni del Nuovo Mondo, facendone anche il simbolo del «rendimento di grazia» dei pellegrini della *Mayflower*, che, dopo la traversata, riescono ad avere carne fresca sbarcando su quella che sarà la costa orientale degli Stati Uniti, là dove i tacchini selvatici abbondano.

Ad avvalorare questa ipotesi, sta quanto Vincenzo Cervio, scalco del Cardinal Farnese, scriveva nel 1593 a proposito del tacchino, nel suo volume *Il Trinciante* dedicato all'arte di tagliare con maestria ogni tipo di vivanda: «Il gallo d'India è uccello domestico, venuto pochi anni or sono in Italia: bontà e prezzo sono simili a quelli del pavone». Cervio non avrebbe parlato di pochi anni, se avesse avuto testimonianze del dono di Menandro, messo in tavola a Tortona un secolo prima. Un «mistero» gastronomico, questo, da affiancare a quello leonardesco. Quanto alla «testa ardente» la si può spiegare facilmente: era infatti consuetudine mettere nel becco di fagiani o pavoni uno straccio imbevuto di alcol infiammato.

Il poemetto-menù continua con altre voci: Iride reca un pavone, rapito in onore della sposa dal carro di Giunone, Apicio dei dolci di zucchero, Pomona, ovviamente, un trionfo di frutta, e delle *per guaste*, ossia diventate color cioccolato per l'eccessiva maturazione (piacevano, allora, moltissimo). Troppo facile, infine, far giungere, durante i diversi tempi del banchetto, Bacco con il vino ed Ebe

# **I**l menù in versi di Leonardo, per il pranzo di nozze del giovane Sforza, viene considerato un'anticipazione della futura lista del giorno.



## **per saperne di più**

### **Leonardo architetto**

C. Pedretti (Milano, Electa, 1978).

### **Scritti vinciani**

E. Solmi (Firenze, La Nuova Italia, 1976).

### **Vita privata di Monna Lisa**

P. La Mure (Milano, Rizzoli, 1978).

### **Eros di Leonardo**

G. Fumagalli (Firenze, Sansoni, 1971).

### **Leonardo**

M. Rosci (Milano, Mondadori, 1979).

### **Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento**

B. Gille (Milano, Feltrinelli, 1972).

con anfore in cui, almeno a detta del poeta, si trovavano nettare e ambrosia. Verri, basandosi sul Calco, conclude: «Generalmente doveva essere colta la nobiltà di paese, sapere la favola e gustare la poesia».

Il poemetto, uno dei primissimi esempi di «lista del giorno», dovuto anche al fatto che, contrariamente alle abitudini del XV secolo, le portate giungevano in tavola in tempi successivi anziché essere ammassate sulle mense all'inizio della festa (si potrebbe parlare di un anticipo sul «servizio alla russa», adottato solo nell'Ottocento) fa parte di una preziosa biblioteca gastronomica riunita a Lugano da un appassionato umanista che raccoglie e studia questi documenti d'epoca. Suo intento è di ricostruire quella collezione di testi, di e sulla cucina, che fu vanto di Lord Westbury (un inglese stabilitosi a Firenze negli Anni Sessanta per dedicarsi appunto a quella ricerca), collezione che fu dispersa dagli eredi del nobile inglese e di essa resta traccia soltanto nel catalogo *Handlist of Italian Cookery Books*, stampato da Olschki nel 1963. L'elenco testimonia comunque come neppure il colto Lord Westbury abbia conosciuto il poemetto «leonardesco» ora a Lugano.

Dopo Tortona, nelle settimane e mesi che seguirono, Lodovico il Moro, zio e tutore dello sposo, si diede molto da fare per gettar polvere negli occhi a regnanti e popolo, e dimostrare che, almeno formalmente, il giovane Gian Galeazzo era il vero duca di Milano. Prima della Festa del Paradiso si ebbe un ingresso solenne in città, con tragitto, in parte, sul Naviglio Grande, e nei giorni seguenti con cavalcate e cortei: il Moro si teneva in seconda fila, lasciando gli applausi al «ragazzo». Ma già l'anno seguente dopo il matrimonio di Lodovico con la giovanissima Beatrice d'Este, cominciarono i contrasti (Isabella, per Beatrice, era solo «una suddita») acuiti anche dal fatto che — secondo il Verri — lo zio faceva pressioni sul nipote lesinandogli denaro, agi e persino cibo.

Isabella invocò l'aiuto del padre, re di Napoli. Cominciò così la lunga «questione» che avrebbe indotto il Moro all'enorme errore, poi rivoltosi contro di lui, di chiamare in Italia Carlo VIII perché cacciasse da Napoli gli Aragona, e si riprendesse il Reame.

Gian Galeazzo, formalmente sesto duca di Milano, morì nel castello di Pavia, il 22 ottobre 1494, a soli venticinque anni, «di consunzione, e non senza qualche suspecto»: lasciava un figlio bambinetto, Francesco, ma il Moro non tenne conto di quella legittima discendenza, e si fece proclamare duca di Milano. La vedova ritornò a Napoli. Non valeva la pena di «disturbare» Leonardo, o anche personaggi di minor conto, per onorare la memoria del poveretto che «non comandò giammai, ed ebbe solo il titolo e le monete coniate».

**Massimo Alberini**